

LA FINE DELLA CLASSE OPERAIA di Brink Lindsey*



Ci pare utile pubblicare questo studio sulla metamorfosi della classe operaia americana, ovvero la sua "definitiva" disgregazione. Chi leggerà capirà che quanto avvenuto negli USA ha solo preceduto quanto accaduto da noi. L'analisi è lucida e il giudizio sulla società post-industriale è spietato. Tuttavia secondo l'autore non c'è da preoccuparsi né da avere rimpianti. Egli anzi ritiene che "oltre questo deserto c'è una terra di latte e miele".

Non condividiamo questo "ottimismo" ma quanto affermato sollecita una profonda riflessione: avremo ancora lotta di classe nella società iper-tecnologica? E se sì quali forme essa prenderà?

* * *

Aumento della disparità di reddito; stagnazione salariale; cambiamento basato sulle competenze tecnologiche; rallentamento della crescita della produttività; aumento del premio salariale dei docenti; polarizzazione del mercato del lavoro; diminuzione della partecipazione alla forza lavoro

della prima età; bassa mobilità relativa intergenerazionale; declino della mobilità assoluta – tutti questi sono concetti sviluppati dagli economisti per descrivere le prospettive di oscuramento dei normali lavoratori americani. Presi insieme, rafforzano l'unanimità di pensiero secondo il quale qualcosa non va nell'economia americana che non se ne andrà presto.

Ma se seguiamo gli esperti nel considerare i nostri problemi esclusivamente da una prospettiva economica, non riusciremo a comprendere la vera gravità della nostra situazione. Sì, i dati relativi ai redditi "reali" o "inflazionati" sono stati deludenti e preoccupanti per decenni. In particolare, il forte aumento della disparità di reddito, dovuto principalmente a un aumento spropositato dei redditi dell'1% più ricco della popolazione, ha fatto sì che i redditi delle famiglie tipiche americane non rimanessero al passo con la crescita complessiva dell'economia. Tuttavia, un'analisi attenta e spassionata dei dati mostra che i redditi hanno continuato a crescere gradualmente a partire dagli anni '70. In effetti, tra i fuoriusciti della borghesia negli ultimi 25 anni, a seconda di come la si definisce, molti sono "saliti" a fasce di reddito più alte. Sebbene la Grande Recessione abbia fatto originariamente crollare i redditi, ora questi ultimi hanno recuperato quasi tutto il terreno perduto. Quando consideriamo che i confronti tra i redditi reali non tengono mai conto del fattore accesso a quei nuovi prodotti che in precedenza non erano disponibili, la conclusione ragionevole è che gli standard di vita materiali complessivi negli Stati Uniti oggi sono ai massimi livelli di sempre. La relativa stagnazione può frustrare le nostre aspettative, ma non può essere paragonata a un collasso.

Se allarghiamo la nostra prospettiva sui redditi e sul potere d'acquisto, tuttavia, vediamo qualcosa di molto più preoccupante della stagnazione economica. Al di fuori di un élite ben istruita e agiata che comprende il 20-25% degli americani, vediamo segni inconfondibili di collasso sociale.

Assistiamo, più precisamente, ad una disintegrazione sociale, al progressivo disfacimento delle connessioni umane che danno struttura e significato alla vita, al declino dell'attaccamento al lavoro; diminuzione della partecipazione alla vita comunitaria, matrimoni in calo, figli cresciuti da un solo genitore¹.

Questa è una vera crisi, ma le sue radici sono da ritrovarsi in una privazione spirituale, non materiale. Tra i bianchi, la cui caduta è avvenuta da un'altezza maggiore, l'anomia dilagante si è tramutata in atti di disperazione autodistruttiva da prima pagina. In primo luogo, le celebri scoperte di Anne Case e Angus Deaton ci hanno avvisato di uno scioccante aumento della mortalità tra i bianchi di mezza età, alimentato da suicidi, abuso di sostanze – tra cui gli oppioidi fanno notizia in questi giorni ma difficilmente esauriscono l'elenco – e altre “morti da disperazione.”² E lo scorso novembre, i bianchi negli Stati della *Rust Belt* (Indiana, Illinois, Michigan, Missouri, New York Upstate and western regions, Ohio, Pennsylvania, West Virginia)^{ndt} hanno decisamente pesato sulla vittoria dell'incompetente demagogo Donald Trump alla Casa Bianca.

Quello a cui stiamo assistendo è il naufragio umano di una grande svolta storica, un profondo cambiamento nelle esigenze sociali della vita economica. Siamo giunti alla fine della classe

Usiamo ancora il termine “classe operaia” per riferirci a una grossa fetta della popolazione – in prima approssimazione, le persone senza una laurea quadriennale, dal momento che queste sono le persone che ora hanno maggiori probabilità di non avere scelta e quindi dover accettare i salari più bassi e i lavori più umili. Ma come concetto di derivazione industriale in un mondo post-industriale, il termine non è più consono. Lo storico Jefferson Cowie aveva ragione quando dava alla sua storia *Stayin' Alive* il sottotitolo “Gli anni '70 e gli ultimi

giorni della classe operaia", adducendo che l'economia post-industriale stava inaugurando una transizione verso una classe post-operaia. O, per usare la definizione del sociologo Andrew Cherlin, una "un'aspirante classe operaia – ossia quegli individui che avrebbero accettato i lavori industriali che avevamo noi".

La classe operaia era un fenomeno storico distintivo con una reale coerenza interiore. Al suo interno era condiviso un intero insieme di istituzioni vincolanti (in particolare, i sindacati), un'etica di solidarietà e resistenza allo sfruttamento aziendale e un genuino orgoglio per il proprio posto e ruolo nella società. I suoi successori, al contrario, sono solo un'aggregazione di individui sciolti e scollegati, definibili solo dal fallimento e dall'esclusione nella vita quotidiana. Non sono riusciti ad ottenere i titoli di studio necessari per accedere alla meritocrazia, dalla quale sono quindi esclusi. Questo fallimento li ha alienati, poiché privi di un posto tutto loro che dia loro un senso di appartenenza, status e, soprattutto, dignità.

Ecco allora palesata la realtà sociale che la prospettiva strettamente economica non può comprendere. È morto un modo di vivere, e con esso una fonte vitale di identità le cui tristi conseguenze sono il disfacimento delle economie locali, delle comunità, delle famiglie, delle vite.

Questa catastrofe al rallentatore è stata innescata dal cambiamento fondamentale nel modo in cui la divisione capitalista del lavoro si è organizzata. Dai primi moti della rivoluzione industriale nel XVIII secolo fino a tempi relativamente recenti, il miracoloso progresso tecnologico e la creazione di ricchezza della moderna crescita economica sono dipesi dalla mole di lavoro non qualificato e basato sulla forza fisica che si è resa disponibile. Non è più così negli Stati Uniti o in altre economie avanzate. Tra automazione e delocalizzazione, le industrie tecnologicamente più dinamiche del nostro Paese, quelle che fanno la parte del

leone in termini di innovazione e crescita della produttività, utilizzano ormai molto poco la mano d'opera americana.

Ovviamente l'economia degli Stati Uniti impiega ancora un gran numero di lavoratori meno qualificati, i cui numeri sono ancora elevati, e i mercati del lavoro statunitensi sono abbastanza funzionali da far corrispondere almeno approssimativamente tale offerta con l'effettiva domanda. Ma tutto questo sta accadendo in quelli che ora possono essere considerate le aree stagnanti della vita economica. I settori dinamici che spingono avanti l'intero sistema e su cui poggiano le speranze di un continuo miglioramento delle condizioni di vita materiali, non hanno oggi molto bisogno di mani callose e schiene forti – e ne avranno sempre meno bisogno anno dopo anno.

Gli economisti descrivono brutalmente questa situazione come “cambiamento tecnologico basato sulle competenze”, in altre parole, innovazione che aumenta la domanda di specialisti altamente qualificati rispetto ai lavoratori ordinari. Mettono in contrasto le dinamiche attuali con la transizione neutrale delle competenze da un'economia agraria a un'economia industriale. Quindi, i lavoratori impiegati nell'agricoltura ora in esubero a causa della meccanicizzazione della stessa, potrebbero trovare un'occupazione nelle fabbriche senza dover prima acquisire nuove competenze specializzate. Al contrario, gli ex lavoratori siderurgici e automobilistici della *Rust Belt* privi delle competenze necessarie, non hanno potuto sfruttare le nuove opportunità di lavoro create dalla rivoluzione delle tecnologie dell'informazione.

Anche in questo caso, l'affidamento esclusivo agli strumenti dell'economia non riesce a trasmettere la piena misura di ciò che è accaduto. Nel periodo di massimo splendore della classe operaia americana alla fine degli anni '40, '50 e '60, la posizione dei lavoratori nella società era sostenuta da qualcosa di più della semplice ed effettiva domanda per le loro capacità e sforzi. In primo luogo, avevano la legge e la

politica dalla loro parte. Il *Wagner Act* del 1935 creò un percorso verso la sindacalizzazione di massa dei lavoratori industriali non qualificati e un regime per la contrattazione collettiva sui salari e sulle condizioni di lavoro. E durante la seconda guerra mondiale, il governo federale promosse attivamente la sindacalizzazione negli impianti di produzione bellica. Di conseguenza, circa tre quarti degli operai, che rappresentano oltre un terzo della forza lavoro totale americana, erano iscritti al sindacato all'inizio degli anni '50. La struttura legale del *Wagner Act* ha permesso ai lavoratori di accumulare potere contrattuale e dirigerlo all'unisono contro la direzione, sopprimendo la concorrenza salariale tra i lavoratori di interi settori. I lavoratori sindacalizzati furono autorizzati a negoziare salari di circa il 10-15 per cento al di sopra dei tassi di mercato, oltre a tutta una serie di importanti tutele sul posto di lavoro.

È importante notare come i vantaggi strettamente legali di cui gode la forza lavoro al culmine dei suoi poteri sono diminuiti molto poco da allora. C'è stato solo un significativo ridimensionamento dei poteri sindacali dal *Wagner Act*, e questo si è verificato con il passaggio (oltre il veto del presidente Truman) del *Taft-Hartley Act* nel 1947, pochi anni prima che il lavoro organizzato raggiungesse il suo picco massimo. Ciò che ha davvero trasformato il diritto del lavoro dalle parole ai fatti concreti è stato il secondo grande sostegno della posizione della classe operaia nella società: l'azione collettiva. Non fu il Congresso a sindacalizzare l'industria statunitense ma piuttosto l'azione di massa, come si sperimentò in modo molto drammatico col grande sciopero della General Motors del 1936-37, che portò alla sindacalizzazione dell'industria automobilistica statunitense. E una volta costituiti i sindacati, la forza negoziale del lavoro dipese molto dalla credibilità della minaccia degli scioperi. Uscendo dalla seconda guerra mondiale, quando gli scioperi erano stati fortemente scoraggiati, i lavoratori americani contrastarono duramente la gravità di quella

minaccia con un'ondata di azioni sindacali, poiché più di cinque milioni di lavoratori scioperarono durante l'anno successivo al *VJ Day*, l'anno più "scioperante" nella storia americana.

Questa militanza e coesione di gruppo aprirono la strada al "Trattato di Detroit" del 1950, tra la General Motors di Charlie Wilson e la *United Automobile Workers* (UAW) di Walter Reuther. L'accordo fornì il modello di base per l'ascesa del lavoro del dopoguerra che garantì ai lavoratori adeguamenti automatici del costo della vita e aumenti salariali basati sulla produttività mentre i programmi di produzione, i prezzi, gli investimenti e il cambiamento tecnologico furono concessi per rientrare nella "prerogativa manageriale". "GM potrebbe aver pagato un miliardo per la pace", scrisse Daniel Bell, allora giovane giornalista di *Fortune*, ma "fu un affare".

Il declino delle "fortune" del lavoro organizzato sono un risultato diretto dell'indebolimento della capacità di azione collettiva dei lavoratori. Dopo la grande ondata di sindacalizzazione iniziata negli anni '30, i tassi di organizzazione raggiunsero il picco all'inizio degli anni '50 e poi andarono sempre più scemando. Quando l'occupazione nell'industria metallurgica iniziò a diminuire negli anni '70, il numero dei lavoratori di nuova organizzazione rimase molto indietro e da allora la forza complessiva dei sindacati è progressivamente diminuita.

Questo debole impegno alla solidarietà sindacale non può essere spiegato in modo soddisfacente senza fare riferimento alla natura mutevole del posto di lavoro. Le condizioni tipiche e straordinariamente terribili del lavoro in fabbrica fu l'ingrediente essenziale che contribuì a creare, in primo luogo, una classe operaia consapevole. Il lavoro sporco e pericoloso, combinato con l'irreggimentazione e la dura disciplina dell'officina, portò i lavoratori a considerarsi impegnati in qualcosa pari a una guerra che vedeva il loro datore di lavoro come il nemico. La lotta di classe, dunque,

non era una mera metafora o una possibilità astratta: era una realtà quotidiana, vissuta.

“È un insulto alla nostra civiltà”, ammise il presidente Benjamin Harrison nel 1889, “che qualsiasi classe di operai americani nel perseguimento di una vocazione necessaria e utile sia soggetta a un pericolo di vita e di arti tanto grande quanto quello di un soldato in tempo di guerra». A quel tempo, il conteggio dei morti e degli infortuni sul lavoro si aggirava intorno al milione all'anno. Tali condizioni generarono sforzi per organizzarsi e contrattaccare, spesso letteralmente. L'episodio “Molly Maguires” nei campi di carbone della Pennsylvania, il *Great Railroad Strike* del 1877 che causò più di cento vittime, Haymarket, Homestead, Cripple Creek, il massacro di Ludlow: questi sono solo alcuni degli episodi più memorabili tra gli innumerevoli scontri violenti atti causati dagli sforzi degli industriali che dovevano tenere a freno la pressione dei lavoratori di fronte alle innumerevoli richieste del Capitale.

La parte migliore della vita operaia, la solidarietà, era così indissolubilmente legata a tutte le parti peggiori della sua condizione. Man mano che il lavoro si ammorbidiva, uscendo da fabbriche calde e rumorose e entrando in uffici con aria condizionata, il sentimento di amicizia nato dal dolore e dalla lotta condivisi inevitabilmente si dissolveva.

Ma all'apice delle fortune della classe operaia, la combinazione tra legge e azione collettiva aveva conferito ai leader sindacali poteri che si estendevano ben oltre la fabbrica per questioni di importanza macroeconomica e geopolitica. Questa capacità di influenzare la politica interna e le relazioni internazionali rafforzò ulteriormente la posizione e l'influenza della classe operaia. Quando i lavoratori dell'acciaio o dell'auto scioperavano, le interruzioni risultanti si estendevano ben oltre le aziende specifiche a cui si rivolgevano i sindacati. I disordini sindacali nelle industrie critiche influirono sulla salute

dell'intera economia statunitense e qualsiasi minaccia alla stabilità della potenza industriale americana era anche una minaccia sia alla sicurezza nazionale, sia all'ordine internazionale. Consideriamo, per esempio, la decisione di Harry Truman nell'aprile del 1952, durante la Guerra di Corea, di nazionalizzare l'industria siderurgica statunitense poche ore prima che i lavoratori progettassero di uscire dallo sciopero. Generalmente ricordiamo l'incidente come un estremo sviamento del potere del ramo esecutivo poi schiaffeggiato dalla Corte Suprema, ma il punto qui è quello di illustrare l'immenso potere esercitato dai sindacati e l'alta posta in gioco di eventuali interruzioni nelle relazioni industriali.

L'ascesa della classe operaia nel dopoguerra era quindi dovuta a un complesso di fattori intrecciati e che si rafforzavano a vicenda. Non si trattava esclusivamente di leggi favorevoli sul posto di lavoro, o di azioni collettive ispirate, ma la sinergia delle due in combinazione con la forte dipendenza dal lavoro manuale da parte di industrie tecnologicamente avanzate e di importanza fondamentale per il benessere nazionale e globale: tutti questi elementi, lavorando di concerto, hanno ottenuto per i lavoratori ordinari rapidi guadagni economici e grande stima sociale tanto che ora ci fanno guardare indietro a questo periodo con tanta nostalgia. E l'elemento veramente essenziale era la dipendenza dell'industria dal lavoro manuale. Perché è stata quella dipendenza, e i conflitti tra aziende e lavoratori che ha prodotto, a far sì che il movimento operaio si rese responsabile sia dell'approvazione della *legge Wagner* sia della solidarietà che ha tradotto la legge in sindacalizzazione di massa.

Non appena questo trionfo della classe operaia fu raggiunto, cominciò a disfarsi. Il continuo progresso dello sviluppo economico, stimolato dai continui progressi nell'automazione, dalla globalizzazione e dallo spostamento della produzione e dell'occupazione dalla produzione ai servizi, ha indebolito inesorabilmente sia la dipendenza dell'industria pesante dal

lavoro manuale, sia l'importanza relativa dell'industria pesante all'interno del complessivo rendimento economico nazionale.

Questi processi iniziarono seriamente molto prima di quanto tanti osservatori oggi ricordino. Le multinazionali statunitensi quadruplicarono in modo costante i loro investimenti all'estero tra il 1957 e il 1973, da \$25 miliardi a \$104 miliardi in dollari. E nel 1964, il "Comitato ad hoc sulla triplice rivoluzione" fece notizia con un memorandum al Presidente Johnson sulla minaccia della disoccupazione tecnologica di massa a causa dell'automazione. Ma questo era solo l'inizio. Poiché la tecnologia dell'informazione, all'avanguardia del progresso tecnologico, soppiantò l'industria siderurgica, e poiché la domanda di lavoro si spostò generalmente a favore di lavoratori più altamente qualificati, la classe operaia non iniziò semplicemente il suo declino ma alla fine si disintegrò.

C'è molta nostalgia in questi giorni per i lavori in fabbrica e le comunità stabili degli anni '50 e '60 definiti egualitari, quando la vita della classe operaia era buona come non mai. Il senso di perdita è comprensibile, poiché nulla di così promettente o stabile si è mai sostituito a quel modo di vivere ormai scomparso. Ma questo lamento per ciò che è andato perduto, è il grido dei *Figli di Israele* nel deserto, nostalgici dei relativi agi concessi dall'Egitto. Dobbiamo ricordare che, anche nei decenni felici del dopoguerra, l'esistenza dei colletti blu era una sorta di schiavitù. E così la fine della classe operaia, sebbene ora sia vissuta come un evento pesantemente negativo, apre almeno la possibilità a un futuro migliore e più libero per i lavoratori ordinari.

La creazione della classe operaia è stato il peccato originale del capitalismo. La rivoluzione economica che alla fine avrebbe liberato l'umanità dalla povertà di massa è stata resa possibile da una nuova e brutale forma di dominio. Sì, i

rapporti di lavoro erano volontari: un lavoratore era sempre libero di lasciare il lavoro e cercare una posizione migliore altrove. E sì, nel tempo l'istituzione del lavoro salariato è diventata il meccanismo principale per tradurre la miracolosa produttività del capitalismo in standard di vita più elevati per la gente comune. A causa di questi elementi, conservatori e libertari hanno difficoltà a vedere cosa c'era di effettivamente problematico nel sistema "fabbrica".

Possiamo respingere l'accusa marxista di sfruttamento economico attraverso l'estrazione di plusvalore. La magra paga e le condizioni di lavoro spaventose durante le prime fasi dell'industrializzazione riflettevano non la perfidia capitalista ma la realtà oggettiva. L'abissale povertà delle società agrarie da cui è emersa l'industrializzazione significava che niente di meglio era accessibile o offerto alla grande maggioranza delle famiglie.

Ma questa non è la fine dell'inchiesta. Dobbiamo affrontare il fatto che i lavoratori si ribellavano sistematicamente al sistema industriale che forniva loro meri mezzi di sussistenza, non una normale risposta a scambi reciprocamente vantaggiosi.

Più impattanti di questi atti di disperazione privata, furono gli incessanti tentativi di organizzare l'azione collettiva in seno alla feroce opposizione sia dei datori di lavoro che, normalmente, dello stato. I movimenti operai di massa sono stati la reazione universale in tutto il mondo all'introduzione del sistema Fabbrica. Questi movimenti miravano a realizzare un cambiamento non solo nei termini di occupazione in luoghi di lavoro specifici, ma anche nel più ampio sistema politico. Sebbene il radicalismo socialista non dominasse il movimento operaio statunitense, altrove era la regola, mentre la rivoluzione industriale operava la sua "distruzione creativa" dei precedenti modi agrari. L'obiettivo finale, da raggiungere tramite mezzi rivoluzionari o democratici, rimaneva l'eliminazione sia della proprietà

privata dell'industria sia del sistema salariale.

Dal momento che la povertà opprimente era stata a lungo la norma accettata nelle economie agrarie, cosa c'era nel lavoro industriale che provocava una risposta così fortemente negativa? Una grande differenza era che il bisogno ricorrente e le difficoltà fisiche della vita rurale esistevano da tempo immemorabile, e quindi sembravano parte dell'ordine naturale. Allo stesso modo, i poteri oppressivi dell'aristocrazia terriera furono ereditati e santificati dall'antica usanza. Al contrario, i nuovi metodi di produzione meccanizzati e intensivi erano sorprendentemente nuovi e profondamente innaturali. E la nuova gerarchia del padrone borghese e del servo proletario era stata eretta intenzionalmente dai capitalisti per il proprio tornaconto privato. C'era stato conforto nel fatalismo dell'antica *Scala Naturale* (o *Grande Catena dell'Essere*): tutti gli ordini della società, dall'alto verso il basso, erano ugualmente soggetti ai dettami trascendenti di Dio e della natura. All'interno della fabbrica, però, gli industriali sottomettevano sia la natura che l'umanità alle proprie volontà arbitrarie, svincolate da ogni riferimento a *la Noblesse oblige*. La base tradizionale per la deferenza dal basso verso l'alto era stata distrutta; la nuova posizione della borghesia al vertice della piramide sociale era di conseguenza precaria.

Un altro motivo per l'irrequietezza dei lavoratori industriali è stata la creazione da parte del sistema di fabbrica di circostanze favorevoli. In altre parole, i lavoratori si sono impegnati in una resistenza unita perché potevano. Nell'era agraria, i contadini altamente dispersi e immobili hanno affrontato ostacoli quasi insormontabili all'organizzazione su larga scala, motivo per cui le rivolte contadine erano tanto rare quanto inutili. Il sistema di fabbrica ha ridotto drasticamente i costi di organizzazione per l'azione collettiva concentrando i lavoratori in grandi e affollati luoghi di lavoro situati in grandi città affollate. Lavorare e

vivere insieme a stretto contatto ha permesso al malcontento individualizzato di tradursi in una resistenza concertata. La solidarietà è stata una conseguenza della diminuzione dei costi legati alla trattativa.

Al centro della questione, però, c'era la natura del lavoro. Secondo la fredda logica della produzione meccanizzata, l'efficienza tecnica dell'elemento umano in quel processo è massimizzata quando è resa quanto più simile possibile a una macchina. Le macchine raggiungono la loro fenomenale produttività eseguendo una discreta sequenza di semplici compiti più e più volte, sempre gli stessi, sempre precisi e accurati, il più rapidamente possibile. Gli esseri umani sono più produttivi nel colmare le lacune della meccanizzazione quando si comportano allo stesso modo.

Il problema, ovviamente, è che le persone non sono macchine e non amano essere trattate come tali. Inducendo milioni di persone a lavorare in fabbrica e creando un ordine sociale in cui la sopravvivenza fisica di quei milioni dipendesse dal lavoro svolto durante la maggior parte delle ore di veglia, il capitalismo industriale ha creato uno stato di cose profondamente incompatibile con le esigenze della prosperità umana e, proprio per questo, altamente instabile.

Adam Smith vide chiaramente il problema già agli albori della rivoluzione industriale. Il suo libro *La Ricchezza delle Nazioni* si apre con una celebre discussione su una fabbrica di spilli, elaborando come la divisione del lavoro, suddividendo la produzione di spilli in numerose e semplici attività che possono essere eseguite in modo ripetitivo e rapido, ha reso possibile un enorme aumento della produzione. Più avanti nel lavoro, tuttavia, si preoccupò del costo umano di questa efficienza altamente specializzata:

«L'uomo la cui intera vita è spesa a compiere poche semplici operazioni, i cui effetti sono forse sempre gli stessi, o quasi, non ha occasione di esercitare la sua intelligenza o di

esercitare la sua invenzione per trovare espedienti atti a rimuovere difficoltà che mai si verificano. Perde naturalmente, quindi, l'abitudine a tale sforzo e generalmente diventa tanto stupido e ignorante quanto è possibile che una creatura umana lo diventi».

Quando Smith osservava e per molto tempo dopo, questo prezzo da pagare a livello psicologico era mescolato a quello della sofferenza fisica. Ma anche se la paga aumentò costantemente e i rischi sul posto di lavoro per la vita e gli arti diminuirono nel corso del XX secolo, l'essenziale disumanità del lavoro industriale non cambiò. Considera questi ricordi da *End of the Line* (Fine della Linea), una storia tramandata oralmente della Ford's Michigan Truck Plant, pubblicata negli anni '80 proprio mentre l'era industriale stava volgendo al termine:

«Il giorno dopo entrai dopo la scuola e lavorai dieci ore. Pensavo di essere andato all'inferno. Non potevo credere a quello che le persone stavano facendo per soldi.

L'approccio del management è che più semplice è il lavoro, più facile è formare i lavoratori e più facile è sostituirli. Non si può impedire che questo crei solchi profondi nell'autostima di una persona... Anche se ci dà una certa libertà finanziaria, siamo prigionieri della catena di montaggio. Sei legato a una macchina e sei solo un altro ingranaggio. Devi fare la stessa cosa più e più volte, tutto il giorno.

Dal modo in cui i capisquadra parlavano alle persone, ti rendevi presto conto che eri un servo e il caposquadra era il tuo padrone... A quei tempi gli ex atleti, in particolare i pugili, erano molto apprezzati come capisquadra negli stabilimenti automobilistici, specialmente alla Ford. Erano grandi provocatori di risse da bar, buttafuori, attaccabrighe e combattenti, persone prevaricatrici e che si facevano rispettare sulla base delle loro dimensioni.

Far funzionare il corpo umano come una macchina, costantemente, continuamente, un'ora dopo l'altra, per produrre un prodotto, è disumano... È come se fossi in carcere dal momento in cui arrivi fino al momento di andartene... Le prime settimane che ero lì, pensavo che il mondo sarebbe finito.

Stavo per smettere dopo quella prima settimana. Ero molto stanco. Mi facevano male le mani e tutto il mio corpo era un relitto. Ma quando ho ricevuto il mio primo assegno, era di oltre \$ 400 e mi sono detto: "Forse non sto male come pensavo"»

Dover imitare una macchina che non pensa tutto il giorno, ogni giorno, era già abbastanza grave a livello puramente individuale. Ma essere soggetti a questo destino non era una situazione meramente personale; si trattava di un'intera classe di persone relegate nella parte sbagliata di un odioso confronto sociale. Nel perseguire l'efficienza tecnica della produzione di massa indipendentemente dai suoi costi umani, il sistema di classe creato dal capitalismo industriale ha diviso le persone lungo linee molto rigide: coloro che lavorano con il cervello e coloro che lavorano con il corpo; quelli che comandano e quelli che obbediscono; quelli che sono trattati come esseri umani a tutti gli effetti e quelli che sono trattati come qualcosa di meno.

Conservatori e libertari tendono a respingere la questione della classe. Se esiste un'uguaglianza legale formale e se il contratto salariale riflette l'offerta e la domanda piuttosto che l'espropriazione, quale potrebbe essere il problema? Il problema sfugge loro perché sono ciechi alla dimensione sociologica del comportamento economico. Sebbene lavoratori e dirigenti fossero legalmente uguali, il loro rapporto era di profonda disuguaglianza sociale. Se il sistema di classe capitalista non riguardava lo sfruttamento o l'oppressione in senso stretto, si trattava sicuramente di dominio.

La disuguaglianza sociale del posto di lavoro alimentò e in seguito sostenne altre fonti di disuguaglianza pre-mercato. In Inghilterra, dove ha avuto origine l'industrializzazione, una gerarchia di classe preesistente basata sugli enormi possedimenti terrieri dell'aristocrazia ereditaria ha reso più facile per i capitalisti pensare ai loro lavoratori come a un ordine inferiore utile solo dal collo in giù. In America sorse un ordine sociale noto per il suo egualitarismo mentre il paese rimase un'economia agraria. Si trattava tuttavia di un egualitarismo limitato agli uomini bianchi protestanti. Anche questa roccaforte dell'uguaglianza andò persa, però, quando l'economia della produzione di massa americana decollò dopo la guerra civile. Il paese aveva importato una ripida gerarchia sociale alimentando l'insaziabile domanda di operai con milioni di non protestanti provenienti dall'Irlanda e dall'Europa meridionale e orientale. Il pregiudizio etnico e religioso della classe imprenditoriale protestante bianca d'America rafforzò il suo senso di legittimo dominio sul posto di lavoro, mentre l'associazione delle minoranze etniche e razziali con il lavoro sporco e umile, l'arroganza suprematista dei loro "migliori" colletti bianchi dalla pelle bianca.

Anche nei giorni di gloria del *Trattato di Detroit*, il patto tra capitale e lavoro fu sostanzialmente un patto faustiano.

Il salario del lavoro industriale era in fin dei conti una sorta di tangente attraverso la quale si lasciava il proprio cervello, e parte della propria anima, all'entrata della fabbrica. Col tempo le aggressioni fisiche e gli oltraggi del lavoro industriale si ammorbidirono e la busta paga ingrassava per offrire agli materiali che i lavoratori precedenti non si sarebbero mai sognati di raggiungere, ma, per quanto addolcita, era ancora un patto con il diavolo. E poiché la ricchezza di massa spinse a una svolta culturale che vedeva l'allontanamento dalla mera accumulazione materiale verso la valorizzazione dell'espressione di sé e la realizzazione

personale come beni più elevati da trarre dalla vita, i termini di quell'accordo divennero solo più atroci.

L'incubo dell'era industriale era che la dipendenza della civiltà tecnologica dal lavoro bruto sembrava infinita. In *Metropolis*, Fritz Lang immaginava che le élite viziate nelle torri scintillanti di domani dovessero ancora i loro privilegi al lamentoso lavoro delle masse lavoratrici. H.G. Wells, in *The Time Machine*, ipotizzò che le divisioni di classe avrebbero infine diviso l'umanità in due specie separate, gli Eloi e i Morlock.

Quei vecchi incubi sono spariti, e per questo dobbiamo una preghiera di ringraziamento. Non c'è mai stata una fonte di conflitto umano più incendiaria della dipendenza del progresso di massa dalla miseria di massa. Nella sua espressione più distruttiva, la corsa agli armamenti nucleari tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ha minacciato la stessa sopravvivenza dell'umanità. Siamo fortunati a liberarci di questa maledizione.

Ma il vecchio incubo, purtroppo, è stato sostituito con uno nuovo. Prima il problema era l'immensa utilità del lavoro disumanizzante; ora, sono i sentimenti di inutilità che minacciano di drenare il senso di umanità dalle persone. Ancorati alla loro indiscussa utilità, i lavoratori dell'industria potevano lottare personalmente per il bene delle loro famiglie, e collettivamente per migliorare la loro sorte. La lotta della classe operaia era fonte d'identità e orgoglio della classe operaia. Per il "precariato" post-operaio di oggi, però, l'ancora è saltata e le persone si spostano senza meta da un lavoro senza sbocchi all'altro. Essere maltrattati ha dato ai lavoratori dell'industria l'opportunità di trovare dignità nel contrattaccare. Ma come si combatte contro l'essere scartati e ignorati? Dov'è la dignità nell'obsolescenza?

La portata della sfida che abbiamo di fronte è immensa. Quali

contributi considerati preziosi e rispettati dalla società possono dare le persone comuni che non hanno capacità analitiche astratte? Come possiamo riparare gli attaccamenti al lavoro, alla famiglia e alla comunità ormai logorati? Ci sono volumi da scrivere su questi argomenti, ma c'è almeno un motivo di speranza.

Possiamo sperare in qualcosa di meglio perché, per la prima volta nella storia, siamo liberi di scegliere qualcosa di meglio. La bassa produttività dell'agricoltura tradizionale significava che l'oppressione di massa era inevitabile; il *surplus sociale* era così scarso che i frutti della civiltà erano disponibili solo per una piccola élite, e lo spettro della catastrofe malthusiana era sempre in vista. Una volta intraviste le possibilità di una *rivoluzione della produttività* attraverso la produzione di massa ad alta intensità energetica, la creazione di proletari urbani in un paese dopo l'altro è stata anch'essa guidata da necessità storiche. Gli incentivi economici per l'industrializzazione erano evidenti e potenti, ma gli incentivi politici furono davvero decisivi. Quando la potenza militare dipendeva dal successo industriale, la competizione geopolitica assicurava che sarebbero seguite mobilitazioni di massa delle classi lavoratrici.

Nessuna dinamica equivalente opera oggi. Non esiste una legge ferrea della storia che ci debba spingere a trattare la maggioranza dei nostri concittadini come superflui ripensamenti. Un'economia più umana e una prosperità più inclusiva sono possibili. Ad esempio, le nuove tecnologie offrono la possibilità di una riduzione radicale della dimensione media delle imprese economiche, creando la possibilità di un lavoro più creativo e collaborativo su una scala più conviviale per la famiglia, la comunità e la polis. Tutto ciò che ci trattiene è l'inerzia e il fallimento dell'immaginazione, e forse la paura di ciò che non abbiamo ancora sperimentato. C'è una terra di latte e miele oltre

questo deserto, se abbiamo la visione e la determinazione per raggiungerla.

Fonte: The american interest

** Traduzione a cura della redazione

NOTE

1. Per prospettive da punti di vista ideologici contrastanti, vedere Robert D. Putnam, *Our Kids: The American Dream in Crisis* (Simon & Schuster, 2015); Charles Murray, *Coming Apart: The State of White America, 1960-2010* (Crown Forum, 2012).

². Vedere Anne Case e Sir Angus Deaton, "Mortality and Morbidity in the 21st Century", preparato per Brookings Panel on Economic Activity, 23-24 marzo 2017, versione finale post-conferenza datata 1 maggio 2017.

Apparso in: Volume 13, Numero 3 | Pubblicato il: 30 agosto 2017

Brink Lindsey è vicepresidente e direttore dell'Open Society Project presso il Niskanen Center. È coautore (con Steven Teles) di L'Economia Prigioniera: Come i potenti si arricchiscono stessi, rallentano la crescita e aumentano la disuguaglianza.